

Moh, che mazzata!

Non me ne accorgo nemmeno, all'inizio, che mi è partita la mano.

La mano chiusa a pugno, intorno alla sigaretta elettronica. Quando la tieni in mano ha la stessa forma del calcio di una pistola. Pesa uguale. Sarà per quello...

Giuro, nemmeno ci ho pensato.

La mano è partita da sola. Il braccio aperto dietro la schiena, la spalla è scattata: bam!

La guancia, sotto all'occhio, il naso...

Non lo so. Non lo so dove l'ho presa.

Non lo so, non si vede: ha le mani in faccia.

Non lo so, non si capisce: grida, si torce.

Non lo so.

"Vedi tu se uno si deve rovinare i due giorni di permesso così, vedi!"

La voce di mia madre arriva un attimo dopo il rumore della forchetta e del coltello che ha buttato sul tavolo. Va in cucina. Sento la portella del frigorifero che sbatte.

"Voglio sapere ora che cazzo gli dobbiamo dire al ginecologo, stasera, alla visita..." e poi il rumore dei cubetti di ghiaccio che scrocchiano fuori dal contenitore e le ciabatte che fanno il percorso inverso a prima, dalla cucina fino qui: lente, trascinate.

Natalia le mani dalla faccia non le toglie.

Almeno non grida più... che proprio non ci serve, adesso, il teatro.

La mano me la sento pesante. La sigaretta ancora di più. Tiro una boccata forte, poi la butto sul tavolo. Faccio un passo e mia madre mi taglia la strada. Si mette in mezzo senza nemmeno guardarmi in faccia.

"Lascia, che tu capace che fai di nuovo danni..."

Ha una pezza dei piatti arrotolata intorno ai cubetti di ghiaccio. Acchiappa il polso di Natalia e le scosta la mano.

Il naso: l'ho presa al naso.

Mascara e lacrime, sangue e pappamucco. E i brillantini del rossetto. Tutto mischiato. Mamma le mette una mano dietro la testa, con l'altra le preme la pezza ghiacciata in faccia.

"Io lo stavo aspettando da quando ci siamo seduti a tavola, questo mattafone. Me lo sono sognata tutta stanotte 'sto schiaffo... Che vi pensate, che non lo sapevo che doveva finire così?"

Natalia scatta con le gambe.

Le mani cercano i polsi di mia madre, i piedi si puntano, come se volesse alzarsi, togliersi dalla sedia, togliersi da sotto di lei.

"Statti ferma! Statti ferma miseria puttana a te e alla razza tua..."

Mia madre preme più forte. I cani che stringono più forte il morso sul collo degli altri cani, per farli stare zitti e fermi, li avete visti mai? Fa così, con le mani. La pezza col ghiaccio in faccia, la mano dietro la nuca: comanda lei, lo vuole fare vedere.

"Che cazzo ci dobbiamo inventare?! Devi vedere, due tre ore, come si gonfia 'sta faccia!"

Mia madre non ha bisogno di guardarmi. Nemmeno apro la bocca e già se lo sente dentro che sto per parlare. E allora mi parla da sopra.

"Io te l'avevo detto. Da due anni te lo vado dicendo, che questa non è buona appresso a te..."

E mia madre ha detto la frase che basta a non farmi dire più niente.

Perché non ci stanno risposte a questa frase. Perché forse è vero. No, non forse. È vero.

È così: questa, Natalia, non è buona appresso a me. Non è femmina di sistema. Non è nemmeno femmina di colloquio. Una ragazzetta di quartiere, figlia di una razza di disperati.

Non è buona. Mò, però, è tardi. È troppo tardi.

"E pure tu, cularotta, fattelo entrare bene in quella testa che appresso a noi, in questa casa, le cose vanno in un certo modo... Non stai più in mezzo a quelle puttane della razza tua."

Natalia non risponde. Perché lo sa che è vero.

Natalia non risponde perché lo sa che io glielo avevo ripetuto non una, non due...

Ogni volta che era venuta a colloquio, glielo avevo detto. Tu sei una Cannizzaro, adesso; con la merda del quartiere tuo non c'entri più niente.

Una, cento, mille volte.

E però, niente.

Ogni volta ci ricadeva.

Ogni volta doveva tornare in mezzo a quelle puttane. In mezzo a quella feccia. E non le bastava giusto andare a fare la visita... No. In mezzo alla strada, al bar, a fare serata: sotto gli occhi di tutti. E pure le foto. E le storie su facebook.

La faccia sua, vicino a quelle zoccole. Il nome mio, in bocca a tutti.

Una, cento, mille volte.

Il disco era sempre lo stesso. Un disco rotto, sempre allo stesso punto.

Non l'ha mai voluto capire che da quella vita, da quella razza, si doveva staccare.

Quattro debosciati che nemmeno il fumo erano buoni a vendere. Il padre qualche cosa di soldi aveva cominciato a vedere giusto giusto da quando mi ero messo io con la figlia. Gli giravo un po' di roba per il quartiere. Ed erano più le volte che non si trovava ai conti, alla fine della settimana, che quelle che rientrava. Erano più le volte che dovevo coprire io, a diciott'anni, per i copponi che ci lasciava lui, a quarant'anni.

E pure quello, mia madre, me l'aveva sempre ripetuto.

"Mi hai vista mai a fare la zoccola per mettere il piatto a tavola, quando tuo padre sta dentro? No! Perché noi siamo un'altra cosa. Questi non sono buoni. Se non era per te, per noi, il padre doveva stare ancora al parcheggio dell'ospedale a fare l'elemosina. La zia di quella, la buonanima della madre..."

"Quella" era Natalia.

E mia madre non la finiva mai, la frase.

Faccio un passo per mettermi più vicino. Natalia chiude gli occhi. Poi le fa troppo male e li riapre, ma li volta al muro. Trova lo specchio, trova me, nel riflesso. Trova gli occhi miei. E allora alza i suoi e li mette sul soffitto. Così non vede niente. Così non mi deve guardare.

E mi tornano in testa, in un momento, tutte le cose peggiori.

Tutte le paranoie di mia madre.

Tutte le mezze battute di quelli che nemmeno arrivavano da fuori, il primo giorno, al passeggio del carcere, e la prima cosa che dicevano era che avevano visto le storie di Natalia su Instagram. Le storie che metteva con la zia – quella grandissima porca, dicevano – in macchina, per negozi, a scialare per il quartiere.

Tutte le volte che... "Noi c'abbiamo un nome!"

E tutte insieme queste cose ricominciano a farmi casino nella testa.

Lo stesso casino di dieci minuti fa, quando le avevo detto che sua zia, con noi, dal ginecologo non ci doveva venire. Che quello nella pancia era mio figlio. E mio figlio di zoccole appresso non ne ha bisogno.

Lo stesso casino che ho sentito in testa quando a quella frase Natalia ha provato a rispondere che, no...

E adesso mi saltano fuori tutte le parole che non sono riuscito a dire perché si è mosso prima il braccio. Perché è arrivata prima la mano.

E se non mi vuole guardare non me ne frega un cazzo; le orecchie non se le può tappare.

L'hai scelto tu, di metterti insieme a me.

L'hai scelto tu che non doveva essere una cosetta di una sera ma dovevi essere importante.

Tu l'hai scelto e tu l'hai voluto... perché io te l'ho detto che per me eri una come tutte le altre.

Tu hai fatto tutto.

Hai fatto di tutto per diventare la femmina di Nino Cannizzaro.

Perché lo dovevano sapere tutti.

Ti sei ficcata dappertutto.

Tanto lo sapevi che eri bella. Più di tutte le altre. Tanto lo sapevi che alla fine cadevo – l'hai detto sempre.

E io che cosa ti ho sempre detto?

Che non era un gioco. Che non c'era niente da scherzare. Che prendersi me, venirmi a prendere, era una scelta. E che non si tornava indietro.

E quando ti sei cambiata il nome sul profilo e hai tolto quel cognome di merda io te l'ho detto mille volte: sei sicura? Perché se scrivi Natalia Nino Cannizzaro cambia tutto.

E tu l'hai fatto.

E tu hai postato quella sera la foto con l'anello al dito.

Te lo ricordi che cosa ti ho detto di quell'anello, prima di mettertelo? Te lo ricordi?

Adesso, se ti metti questo al dito, non puoi tornare indietro. Nemmeno se ti butto nel bidone dell'immondizia, ti prende più nessuno. Nemmeno se te lo tagli, il dito, ti prende qualcuno. E tu per tutta risposta hai postato quella foto. E tre quattro sere dopo, hai stretto pure le gambe, mentre lo facevamo. Così stavamo a posto; non ci mancava più niente.

Guardami! Guardami, Natalia.

Perché non stiamo più a scherzare, adesso. Perché adesso tu c'hai dentro il sangue mio.

Ed è meglio che lo capisci, che le cose si devonoaddrizzare.

Perché adesso non è più cosa di tagliarti il dito. Non è più cosa di buttarti nel bidone. Quello è sangue mio e non puoi farlo sporcare. E se non lo capisci, a costo di ammazzarti te lo faccio capire io. Quello che c'hai dentro è sangue mio. E pure tu sei mia.

Per la prima volta mia madre si volta.

Mi mette gli occhi in faccia.

Le parole io le sento, ma le labbra le muove così veloce che quasi non si vede nemmeno.

Come una serpe.

“Prega quel Cristo che non esce maschio... Se t'ha fatto una femmina le diamo un calcio in culo e una cosa di soldi, tanto, se esce femmina, è sicuro sangue marcio come quello di tutta la razza loro...”